

Lo storico e l'alienista Manicomi, follia e psichiatria nella storiografia contemporanea italiana

Fabio Milazzo

Abstract

Il contributo analizza le diverse fasi degli studi di storia della psichiatria nella storiografia contemporanea italiana. L'articolo divide gli studi in tre periodi e si concentra sulle peculiarità delle diverse fasi. Infine il saggio si concentra su alcuni problemi degli studi di storia della psichiatria e sulle possibili soluzioni.

The paper analyzes the different phases of the history of psychiatry in contemporary Italian historiography. The article divides the studies into three periods and focuses on the peculiarities of the different phases. Finally, the essay focuses on some problems of the history of psychiatry and on possible solutions.

Keywords: contemporary history; history of psychiatry; historiography; history of psychiatric institutions; ideology

1. I primi tentativi di storia della psichiatria in Italia

Nel 1991 Patrizia Guarnieri, in *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*¹ [1991], sosteneva che «fino a venticinque anni fa, chi tentava un bilancio degli studi italiani di storia della psichiatria, approdava ad una sconsolata conclusione. Vuoto, silenzio, o almeno “mancanza di seri e moderni contributi” erano lamentati in disonorevole contrasto con lo sviluppo dei lavori all'estero»². Questa affermazione confermava per molti versi quanto sostenuto da B. Nelson, nel 1967, durante un workshop tenuto all'università di Yale e dedicato al tema *La psichiatria e la sua storia*³: «la psichiatria, in generale, è rimasta indietro rispetto alle cosiddette “scienze dure”

¹ Cfr. P. Guarnieri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*, L. Olschki, Firenze 1991, p.9.

² Ibidem.

³ Cfr. G. Mora-J.L.Brand (a cura di), *Psychiatry and Its History*, Ch.Thoma, Springfield 1970.

nell'avviare autonomamente uno sforzo totale di indagine sui suoi fondamenti e sulla sua storia»⁴.

In realtà, come chiariva sempre Guarnieri, nel tempo non erano mancati i tentativi di storicizzare l'evoluzione della scienza psichiatrica, quanto i lavori di ampio respiro in grado di problematizzare l'oggetto della ricerca (la psichiatria e le sue istituzioni), portandone alla luce nessi, continuità e rotture rispetto alla storia della medicina, della società e della cultura. Come spiegare ciò? Innanzitutto con la scarsa attenzione rivolta dagli storici contemporaneisti al tema, lasciato perlopiù alle ricostruzioni di «psichiatri cultori del proprio passato»⁵, poco interessati a mettere in luce il reale spessore problematico delle questioni riguardanti istituzioni, saperi e pratiche manicomiali. Così lo studio della storia della psichiatria è stato, soprattutto in una prima fase, un affare che ha riguardato «medici docenti di storia della medicina all'università, che hanno sostenuto la insuperabile necessità dell'approccio interno alla medicina»⁶. Il risultato è una produzione fatta soprattutto da studi autocelebrativi, che rappresentano gli alienisti come degli eroi e «il loro sapere sembra una scienza in costante progresso, la pratica una sua diretta applicazione sempre più avanzata»⁷. Tutti difetti che ci si aspetta di rintracciare in opere realizzate più con lo scopo di giustificare e celebrare che con quello di comprendere e problematizzare.

La situazione può essere spiegata tenendo in considerazione almeno due aspetti della questione. Il primo riguarda l'oggetto di interesse tradizionale degli storici professionisti fino alla «rivoluzione storiografica»⁸ novecentesca, vale a dire la politica (nelle sue molteplici articolazioni); tale fattore ha pesato non poco sulla considerazione per ambiti diversi – come appunto quello del trattamento della follia –, ritenuti di scarsa rilevanza o quantomeno troppo specialistici. Il secondo fattore riguarda invece lo statuto della psichiatria italiana e le sue esigenze. Soprattutto agli inizi, infatti, la psichiatria italiana è una disciplina che cerca di accreditarsi come scienza medica provvista della stessa dignità degli altri saperi scientifici, per questo è impegnata in un percorso di costruzione identitario che passa necessariamente dall'esaltazione, spesso acritica, del proprio passato. Così questa storia viene scritta prevalentemente da «allievi che commemoravano i maestri diretti o meno e i loro precursori»⁹, da psichiatri che ricostruivano la storia dei manicomi di cui erano direttori, o da alienisti che celebravano le innovazioni terapeutiche introdotte negli istituti da loro diretti. Una storia per troppi versi poco critica e molto agiografica, tesa a esaltare il successo della disciplina e a ridimensionare l'arretratezza nei

⁴ Cfr. B. Nelson, *Psychiatry and Its Histories: From Tradition to Takeoff*, in G.Mora-J.L.Brand (a cura di), *Psychiatry and Its History...*, cit., p. 229.

⁵ Cfr. P. Guarnieri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia...*cit., p.10.

⁶ Ivi, p.10.

⁷ Ivi, p.12.

⁸ Cfr. P. Burke, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales» (1929-1989)* (1990), trad.it. di G. Ferrara degli Uberti, Laterza, Roma-Bari 1992.

⁹ Cfr. P. Guarnieri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia...*, cit., p.14.

confronti dell'estero: «Si “scoprivano” i presunti precursori italiani della mitica psichiatria francese: Valsava, Daquin e Chiarugi venivano eletti a eroi nazionali, anteposti anzi contrapposti a Pinel che ne avrebbe sfruttato di nascosto le idee e usurpato il primato»¹⁰.

Le istanze maggiormente tese a relativizzare l'importanza della psichiatria estera trovano particolare riconoscimento soprattutto durante il fascismo. In questa fase, attraverso fantasiose e poco fondate genealogie, vengono non soltanto riaffermate «le radici greco-romane, e quindi italiche, della psichiatria moderna»¹¹, ma anche postulati presunti primati nel campo dello studio della mente e del trattamento della follia. In linea con una vasta propaganda tesa a condizionare l'immaginario collettivo, questa operazione viene portata avanti attraverso provvedimenti diversi, di micro-fisica sociale. In questo ambito rientrano ad esempio l'abbandono del vecchio e lugubre termine “manicomio”, a favore del più moderno “ospedale psichiatrico” e la sostituzione, sempre all'interno degli istituti, dei nomi dei protagonisti dell'alienismo estero con presunti precursori italiani.

Proprio durante il fascismo, in concomitanza con un certo riconoscimento internazionale guadagnato dalla disciplina, «declinò l'interesse per la storia da parte degli psichiatri, poiché per loro essa era stata un mezzo, un sostegno, per darsi un'identità scientifica, istituzionale e nazionale»¹². Nel dopoguerra si apriva così una fase nuova per lo studio della storia della psichiatria, meno celebrativo e più problematico. Se prima le origini erano identificate come *l'alba di un radioso avvenire*, ora venivano sottolineati soprattutto gli elementi problematici di questi inizi, l'aspetto reclusivo e securitario dei manicomi e la brutalità dei mezzi e delle terapie adottate per *curare* la follia. Gli studi storici assumono così il valore di «strumenti di battaglia per il rinnovamento della psichiatria italiana»¹³, di mezzi attraverso cui mettere in discussione le forme concrete in cui si è realizzata l'assistenza ai malati di mente in Italia. Il passato assumeva la fisionomia paradigmatica dell'ignoranza, della violenza, della coercizione, della tortura e dello sfruttamento. Come sostiene Ferruccio Giacanelli, in un contributo scritto proprio sui rapporti tra psichiatria e storia, in questa fase «gli psichiatri hanno incominciato a fare storia certamente in modo diverso da quei medici, pur numerosi, che tradizionalmente hanno praticato la storia della medicina come accessorio erudito della propria collocazione professionale»¹⁴.

Questa opera di svolta interpretativa conosce un alleato d'eccezione in Michel Foucault, di cui, nel 1963, viene tradotta *l'Histoire de la folie à l'âge classique*, un'opera potente ed evocativa, da subito assurta a paradigma della lotta contro l'esclusione sociale dei folli, in nome della critica alla consolidata dicotomia tra ragione e sragione. L'opera verrà in seguito contestata, anche molto aspramente,

¹⁰ Cfr. P. Guarnieri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia...*, cit., p.17.

¹¹ Ivi, p.18.

¹² Ivi, p.21.

¹³ Cfr. F. Giacanelli, *Psichiatria e storiografia* in «Psicoterapie e Scienze Umane», Anno XX, n.3, p.86.

¹⁴ Ivi, p.87.

fino ad essere ritenuta «una storia storicamente falsa»¹⁵, ma nonostante ciò diverrà una sorta di manifesto da agitare nei confronti del *potere psichiatrico*, in un momento in cui questo viene identificato con la coercizione e l'esclusione sociale.

Più in generale l'opera di Michel Foucault si propone di indagare il «potere psichiatrico» per analizzare la transizione da un regime governamentale¹⁶ «assoluto» a uno di tipo «disciplinare» che agisce «plasma, modifica e dirige non solo i corpi ma le fibre molli del cervello»¹⁷. Il classico *potere sovrano*, quello esercitato attraverso il *divieto* dal re nei confronti dei sudditi, alla fine della Modernità si trasforma in biopotere, cioè in potere che agisce coinvolgendo il suddito, normalizzando il suo immaginario, il suo desiderio. Al vecchio esercizio positivo sui sudditi – il potere di vita e di morte – si sostituisce la pratica di governo indiretta sulla popolazione ridotta a entità biologica. Questa politica che si fa carico della vita dei governati prende il nome di «biopolitica»¹⁸. Ma di cosa si tratta? Foucault, attraverso la nozione di biopolitica, vuole problematizzare un passaggio epocale nelle procedure governamentali, più precisamente l'azione di politiche disciplinari che agiscono attraverso gli «effetti di verità» [*véridiction*] prodotti dal gioco dialettico tra ragione e sragione, tra la forma di vita che viene percepita come normale e quella ritenuta anormale. L'esistenza dunque, lungi dall'essere un dato neutro, l'insieme di caratteri distintivi che individuano il soggetto politico – e quindi il modo di governarlo –, è il risultato di politiche di verità artificiali che rappresentano la vera posta in gioco dell'arte di governo: controllare il sapere è la condizione necessaria per esercitare il «governo degli uomini»¹⁹. La forma di potere paradigmatica della biopolitica è la «psichiatria» che – sempre secondo Foucault – esercita la propria funzione normalizzatrice attraverso la pratica regolatrice delle forme di esistenza improprie. Il *potere psichiatrico* agisce al contempo su scala individuale, attraverso la *cura*, e su scala collettiva, disciplinando le condotte pubbliche mediante la sanzione dei comportamenti «anormali»²⁰. Per questo si configura come dispositivo di igiene pubblica e principio di intellegibilità delle condotte e delle forme di vita.

¹⁵ Cfr. J. Roger, *Per una storia storica delle scienze*, in «Giornale critico di filosofia italiana», LXIII, n.3, 1984, p.293.

¹⁶ Gli studi «governamentali» nascono e si sviluppano a partire dalle sollecitazioni concettuali di Michel Foucault, elaborate in particolare nei due corsi al Collège de France: *Nascita della biopolitica Corso al Collège de France 1978-1979* (2004), a cura di F. Ewald, A. Fontana e M. Senellart, tr. it. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2005 e Id., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978* (2004), a cura di F. Ewald, A. Fontana e M. Senellart, tr. it. di P. Napoli, Feltrinelli, Milano 2005.

¹⁷ Cfr. A. Cutro, (a cura di) *Biopolitica. Storia e attualità di un concetto*, Ombre Corte, Verona, 2005, p.10.

¹⁸ Per una lettura storiografica del tema vedi il saggio «Biopotere. Sugli usi storiografici di Foucault e Agamben» in E. Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli, Milano 2012, pp.126-141.

¹⁹ Cfr. M. Foucault, *La politica della salute nel XVIII secolo* (1976), in Id. *Archivio Foucault. Poteri, saperi strategie (1971-1977)*, tr. it. di A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano 1997.

²⁰ Cfr. M. Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France 1974-1975* (1999), tr. it. di V. Marchetti e A. Salomoni, Feltrinelli, Milano 2000.

Tale rappresentazione ha un forte impatto sui movimenti che negli stessi anni lottano contro le «istituzioni totali»²¹ e, più in generale, contro la *società autoritaria*. Un impatto che si giova anche della pubblicazione di una serie di libri²² importanti e, in misura diversa, fortemente critici verso la psichiatria segregativa, le istituzioni coercitive, le pratiche generanti esclusione sociale: *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* di Erving Goffman, tradotto nel 1968; *L'io diviso. Studio di psichiatria esistenziale*, di Ronald D. Laing, tradotto nel 1969; *L'istituzione negata*, del 1968, curato da Franco Basaglia, psichiatra la cui azione ed esperienza sul campo porterà alla emanazione della Legge 180, che nel 1978 dispone la dismissione di tutte le strutture manicomiali italiane, ad esclusione di quelle giudiziarie²³.

Questa situazione effervescente ha dei riflessi evidenti anche nel campo degli studi storici. Lo sottolinea Matteo Fiorani, autore di una *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*, che ricorda come gli anni Settanta, per ciò che riguarda gli studi di storia della psichiatria, rappresentano una «cesura» contraddistinta da «un vero e proprio boom di pubblicazioni»²⁴ sul tema. Ma di che tipo di pubblicazioni si tratta? Sono perlopiù opere a tesi, fortemente segnate dallo scontro ideologico in atto e in cui si registra una «priorità della teoria sui fatti»²⁵, con questi ultimi spesso selezionati in funzione della tesi da affermare. Fare storia in questa congiuntura

significava fare i conti con un periodo della storia italiana, gli anni sessanta-settanta, nel quale i problemi della psichiatria non furono prerogativa di una ristretta cerchia di specialisti – gli stessi medici che prima della cesura si occupavano della storia della loro disciplina – ma furono posti al centro del dibattito pubblico e politico dal movimento degli studenti e dagli psichiatri riformatori, più o meno radicali. Una fase caratterizzata da “Molta ideologia, forti contraddizioni, semplificazioni e idee confuse che hanno forzato i migliori intendimenti. Ma anche una straordinaria richiesta di sapere – oltretutto di interventi immediati sul piano istituzionale [...]”²⁶

La critica anti-autoritaria si riflette dunque anche sulla pratica storiografica, favorendo «un mutamento metodologico, soprattutto per quanto riguarda la tipologia delle fonti e l'approccio dinamico a queste»²⁷. Più in generale la domanda proveniente dal basso facilita l'emergere di nuove ipotesi di ricerca, di inediti oggetti di studio e, nella fattispecie, porta all'attenzione non soltanto la dimensione istituzionale e amministrativa dei manicomi e degli ospedali psichiatrici, ma anche le

²¹ Cfr. E. Goffman, *Asylums* (1961), tr. it. di F. Basaglia, Einaudi, Torino 2003

²² Naturalmente l'elenco è molto più ampio rispetto ai tre titoli di seguito indicati, qui scelti per il loro valore paradigmatico.

²³ Per un recente lavoro sulla questione si veda: J. Foot, *La «Repubblica dei matti». Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano 2014.

²⁴ Cfr. M. Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*, Firenze University Press, Firenze 2010, p.12.

²⁵ Cfr. J. Roger, *Per una storia storica delle scienze...*, cit., p.293.

²⁶ Cfr. M. Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010...*, cit., p.12.

²⁷ Ivi, p.13.

vicende degli «uomini infami»²⁸, degli esclusi, fino ad allora dimenticati dalla storiografia. Questa stagione ha dunque avuto il grande merito di portare aspetti nuovi al centro dell'attenzione degli storici, ma lo ha fatto sulla base di spinte ideologiche molto marcate che, alla fine, ne hanno pregiudicato i risultati sul piano scientifico. Per molti versi esemplificativo di questo clima è il lavoro di Romano Canosa, *Storia del manicomio in Italia da prima dell'Unità a oggi*, un'opera importante e di ampio respiro, che però risulta troppo schiacciata sulle tesi della funzione securitaria svolta dai manicomi e sul ruolo avuto in ordine ai processi di esclusione che hanno interessato i malati di mente.

2. La fase post-ideologica

Alla fine degli anni Settanta si può individuare il momento in cui gli storici italiani, mettendo tra parentesi il primato della storia politica, decidono di aprirsi con maggiore convinzione agli stimoli provenienti dalle altre discipline e così iniziano a focalizzare oggetti di ricerca inediti. Come sostiene Patrizia Guarnieri, «specie i contemporaneisti, hanno iniziato a lavorare su temi psichiatrici, come scelta di ricerca militante, politicamente impegnata, talvolta in collaborazione con alcuni dei “nuovi psichiatri” e magistrati sensibili alla storia del controllo sociale»²⁹. Tra i lavori di questa congiuntura c'è da segnalare almeno quello sul caso milanese, realizzato da Alberto De Bernardi, De Peri Francesco e Laura Panzeri: *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese* (Franco Angeli 1980). Ma anche, di De Peri, il saggio per la *Storia d'Italia* di Einaudi: *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra otto e novecento*³⁰. In particolare quest'ultimo lavoro rappresenta un punto fermo per la storia della psichiatria del tempo, visto che analizza la vicenda italiana pressoché nella sua interezza, in una sintesi articolata e contestualizzata da un'ermeneutica convincente, anche se ancora centrata in particolare su alcune celebri figure di alienisti.

Le istituzioni manicomiali, ma anche gli internati, le loro vicende, interessano adesso non soltanto gli storici sociali, ma anche quelli delle idee, della cultura e delle scienze. Prospettive diverse, ma tutte legate dall'importanza riconosciuta alla storia della psichiatria e, in particolare, alla multiforme documentazione prodotta dagli enti manicomiali. Sempre in questo periodo vengono inoltre riscoperti e stampati, all'interno di una collana diretta da Mario Galzigna e Alessandro Fontana per Marsilio, i testi di Ludwig Binswanger, di Jacques Ferrand, di Georget J. Etienne, di Philippe Pinel. Mario Galzigna, membro del Comitato Scientifico della Fondazione San Servolo (Venezia), per la medesima collana di Marsilio, pubblicherà inoltre una

²⁸ Cfr. M. Foucault, *La vita degli uomini infami* (1977), tr. it. di G. Zattoni Nes, Il Mulino, Bologna 2009.

²⁹ Cfr. P. Guarnieri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia...*cit., p.37.

³⁰ Cfr. F. De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra otto e novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 7: Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 1057-1140.

interessante genealogia sulle origini della psichiatria moderna – *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*³¹ – che si servirà della proficua ibridazione di generi discorsivi diversi, quello filosofico e quello storico anzitutto, per problematizzare lo statuto discorsivo del sapere psichiatrico. È insomma tutto un campo di indagine ad essere investito di studi e ricerche diverse, tanto che Ferruccio Giacanelli, nel 1986³², può affermare che «di sicuro, l'evoluzione recente della psichiatria si è accompagnata a un movimento di crescente interesse per la sua storia»³³. Secondo tale lettura anche in Italia aveva preso piede «un lavoro sempre più intenso di riflessione storica»³⁴, grazie al quale la psichiatria nazionale veniva indagata nelle sue linee evolutive e «nel suo reale spessore problematico»³⁵. Come afferma Matteo Fiorani: «La nuova generazione di storici si è accostata alla storia della psichiatria non soltanto attraverso la militanza politica e il clima movimentista, ma anche per iniziare a confrontarsi con temi, proposte, metodologie storiografiche avanzate»³⁶. In tale ottica particolare attenzione riscuote la documentazione clinica³⁷, ritenuta fondamentale per la ricostruzione delle concrete dinamiche manicomiali, ma anche per individuare il ruolo svolto dalle famiglie, dall'autorità giudiziaria e, sovente, da quella religiosa. Tutto ciò consente di gettare una luce nuova sull'istituzione psichiatrica e sulle dinamiche sociali più ampie in cui è coinvolta.

Interessi diversi che, soprattutto nel nuovo millennio, hanno prodotto molteplici opere, in cui gli storici mostrano di aver definitivamente abbandonato la rassicurante dimensione dell'oggettività, per dare spazio a una storia soggettiva, dal basso, ma non per questo meno scientifica. La consapevolezza, come sostenuto da Giovanni De Luna, che «lo storico rimane una creatura del proprio tempo e della propria cultura, che può guardare al passato e comprenderlo [...], soltanto con gli occhi del presente»³⁸, ha liberato gli studiosi dall'ipoteca di orizzonti ristretti e angusti e, probabilmente, favorito il moltiplicarsi degli ambiti di interesse, anche nel campo degli studi storico-psichiatrici. Così, nel giugno del 2003, non giunge totalmente inattesa l'uscita di un allegato alla rivista *L'indice dei libri del mese*, curato da due giovani storici dell'Università di Torino, Francesco Cassata e Massimo Moraglio. Il titolo del fascicolo è *Ci sarà una festa. Per una storia sociale della psichiatria* e rende conto proprio del rinnovato interesse «per la storia del manicomio e delle

³¹ Cfr. M. Galzigna, *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, Marsilio, Venezia 1988.

³² Cfr. F. Giacanelli, *Psichiatria e storiografia* in «Psicoterapie e Scienze Umane», Anno XX, n.3, 1986, pp.80-93

³³ Ivi, p.81.

³⁴ Ivi, p.85.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Cfr. M. Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*, Firenze University Press, Firenze 2010, p.22.

³⁷ Sull'uso della cartella clinica come fonte storica vedi: V. Fiorino, *La cartella clinica. Un'utile fonte storiografica?*, in F. Alberico, G. Franchini, M.E. Landini, E. Passalia (a cura di), *Identità e rappresentazione di genere in Italia tra Otto e Novecento*, Dismec, Genova 2010, pp. 51-69.

³⁸ Cfr. G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodo dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze 2003, p.44.

relative culture mediche»³⁹. Queste sollecitazioni vengono sviluppate negli anni seguenti da diversi dipartimenti di storia, in particolare da quello dell'università di Torino, che nel 2003 promuove un convegno, da cui viene tratta una pubblicazione, sempre curata da Cassata e Moraglio: *Manicomio, società e politica. Storia, memoria e cultura della devianza mentale dal Piemonte all'Italia*⁴⁰. Il volume cerca di rendere conto della molteplicità degli studi sviluppati negli anni, alcuni dei quali particolarmente interessanti, poiché fanno uso di fonti fino ad allora poco considerate come le cartelle cliniche. In questo senso un'opera molto importante è il saggio di Vinzia Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, pubblicato per Marsilio nel 2002. Il libro, partendo dalla documentazione clinica dell'ex ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà di Roma, ricostruisce le forme concrete di trattamento della follia, le vicende degli internati, il ruolo delle loro famiglie, le diagnosi adottate per identificare i sintomi presentati dai malati, ma anche i rapporti tra il manicomio e la società circostante. Dallo studio l'istituzione psichiatrica esce meno chiusa su se stessa e più inserita in un complesso di relazioni sociali fino ad allora poco considerate. Proprio la sottolineatura della molteplicità di istanze, figure e gruppi sociali che interagiscono con il manicomio mostra quanto questa realtà, perlopiù ritenuta separata dal contesto, sia stata parte del tessuto circostante. Ciò rappresenta una delle maggiori "scoperte" che la nuova ricerca storiografica porta alla luce.

3. Il nuovo millennio.

In generale è tutto il nuovo millennio a offrire una molteplicità di ricerche che, partendo dal punto di osservazione storico-psichiatrico, hanno indagato il percorso che dai manicomi alla loro chiusura ha scandito il trattamento della follia in Italia. In tale ottica un'opera importante è stata quella di Valeria P. Babini, che in *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento* (Il Mulino 2009), ha affrontato proprio la vicenda italiana che si conclude, nel 1978, con la legge che stabilisce la progressiva dismissione degli ospedali psichiatrici.

In questa fase, che possiamo definire post-ideologica, uno dei campi più battuti è stato il contesto bellico, in particolare quello legato allo spartiacque epocale del 1914-1918. Nel 1991 il pionieristico lavoro di Antonio Gibelli *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale* (Bollati Boringhieri) intrecciava magistralmente le testimonianze scritte dei soldati con fonti psichiatriche, evidenziando l'importanza degli effetti della guerra sul vissuto soggettivo dei militari. Dieci anni più tardi è Bruna Bianchi con il suo *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, a concretizzare oltre vent'anni di ricerche sull'argomento e a fare emergere, attraverso una mole imponente di fonti

³⁹ Cfr. F. Cassata, M. Moraglio, *Ci sarà una festa. Per una storia sociale della psichiatria*, Dossier n. 12 allegato a «L'indice dei libri del mese», 6, 2003, p.2.

⁴⁰ Cfr. F. Cassata, M. Moraglio, *Manicomio, società e politica. Storia, memoria e cultura della devianza mentale dal Piemonte all'Italia*, BFS, Pisa 2005

diverse – cartelle cliniche, ma anche riviste scientifiche dell'epoca –, i fenomeni di psicopatologia prodotti dal Primo conflitto mondiale. Un ulteriore approfondimento viene dal volume curato nel 2008 da Andrea Scartabellati, *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*. All'interno una serie di saggi, scritti da diversi autori, indagano il ruolo della psichiatria durante la grande Guerra, mostrando la fecondità di prospettive molteplici e tematiche plurime. Solo per citarne alcuni: *Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea* (Bruna Bianchi), il dibattito psichiatrico nell'Italia del primo '900 (Massimo Moraglio), l'organizzazione militare e il servizio psichiatrico durante la Grande Guerra (Andrea Scartabellati e Silvia Manente), il ruolo della psichiatria in relazione alle istanze eugenetiche della nazione (Andrea Scartabellati e Alessandra Miklavcic. Vengono inoltre analizzati alcuni interessanti studi di caso relativi a internamenti di soldati traumatizzati dal conflitto: Cremona (Scartabellati), Treviso (Nicola Bettiol), Reggio Emilia, (Maria Del Rio), Como (Mario Vanini). Proprio le ricerche che muovono dal dato locale per validare (o confutare) dinamiche più generali, rappresentano una delle più feconde prospettive di studio battute dagli storici in questo nuovo millennio. In questo orizzonte vanno collocati i lavori – riguardanti sempre il ricovero e il trattamento degli “scemi di guerra” in diversi manicomi italiani – di Ilaria La Fata per Colorno, Maria Vittoria Adami per il San Giacomo di Verona; Fabio Milazzo per Racconigi.

L'ottica storico-psichiatrica è stata utilizzata anche per indagare problematiche relative alle guerre coloniali. Marianna Scarfone ha dedicato la propria tesi di dottorato a *La psichiatria coloniale italiana. Teorie, pratiche, protagonisti, istituzioni. 1906-1952*. Mentre la guerra di Libia è stata analizzata da Graziano Mamone in *Soldati italiani in Libia. Trauma, scrittura, memoria. 1911-1912* (Unicopli) e dalla stessa Scarfone in *La psychiatrie italienne au front. L'expérience fondatrice de la guerre de Libye (1911-1912)*⁴¹.

Un altro interessante filone di ricerca ha riguardato il tema della devianza militare e delle politiche di difesa sociale attuate per controllare i soldati delinquenti. Solo per citare un paio di riferimenti: Fabio Milazzo, *Smascherare il soldato simulatore. Difesa sociale e istanze disciplinari in ambito militare prima della Grande Guerra*⁴², «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», N. 33, 1|2018. E, sempre dello stesso autore, «Pazzi di caserma». *Politiche di difesa sociale, tipologie diagnostiche e soldati alienati nel manicomio di Racconigi (1909-1914)*⁴³, «Memoria e Ricerca», 2|2018. Ancora sul tema della devianza, in particolare sui processi di costruzione dello stereotipo del «pazzo criminale» deve essere segnalato il saggio di Marica Setaro: *La costituzione del folle-reo*.

⁴¹ Cfr. M. Scarfone *La psychiatrie italienne au front. L'expérience fondatrice de la guerre de Libye (1911-1912)*, in «Le Mouvement social», 257, 2016, 4, p. 109-126.

⁴² Cfr. F. Milazzo, *Smascherare il soldato simulatore. Difesa sociale e istanze disciplinari in ambito militare prima della Grande Guerra*, «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», N. 33, 1/2018

⁴³ Cfr. F. Milazzo, «Pazzi di caserma». *Politiche di difesa sociale, tipologie diagnostiche e soldati alienati nel manicomio di Racconigi (1909-1914)*, in «Memoria e Ricerca», 2/2018, pp. 295-316.

*La storia di Natale B. nel manicomio criminale di Aversa (1885-1905)*⁴⁴. E, sempre della stessa autrice, *Le vite manicomiali fra crimine e follia. Storia anonima di un uomo "corretto"*⁴⁵.

Sui fenomeni di alienazione mentale in rapporto alla storia di genere e alla storia della cultura scritta fondamentale il lavoro di Augusta Molinari, *Autobiografie della vita e della mente. Scritture femminili nelle istituzioni psichiatriche del primo Novecento*⁴⁶. La stessa autrice si è occupata anche dell'assistenza sanitaria in relazione ai processi migratori: *Emigrazione e follia. Una storia poco nota delle migrazioni storiche italiane*, pubblicato sulla «Rivista sperimentale di freniatria» (3, 2010). Sempre per una ricostruzione delle specificità di genere è da segnalare poi il lavoro di Stefania Re, *Tutti i segni di una manifesta pazzia: dinamiche di internamento femminile nel manicomio di Colorno (1880-1915)*⁴⁷. E il recente *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista*⁴⁸ di Annacarla Valeriano.

Accanto a questi lavori si è registrata anche una ripresa delle storie manicomiali, ma a differenza delle ricostruzioni precedenti, le vicende istituzionali sono adesso contestualizzate e poste in relazione con le dinamiche di internamento che riguardano gli alienati, i rapporti con le autorità politiche e le famiglie, il ruolo svolto dalle diverse direzioni sanitarie. Ne vien fuori un ritratto caleidoscopico delle istituzioni psichiatriche, non soltanto spazi di reclusione ma anche perimetri di interazioni sociali molteplici. Solo per dare qualche riferimento: Paolo Giovannini per il San Benedetto di Pesaro (*Un manicomio di provincia. Il San Benedetto di Pesaro 1829-1918*⁴⁹), Vinzia Fiorino per Volterra (*Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra 1888-1978*⁵⁰), Annacarla Valeriano per il manicomio di Teramo (*Ammalò di testa, Storie dal manicomio di Teramo 1880-1931*⁵¹), Matteo Banzola per Imola (*Il manicomio modello. Il caso imolese. Storia dell'Ospedale psichiatrico (1804-1904)*⁵²), Fabio Milazzo per Racconigi («Una casa di custodia per i pazzi pericolosi della provincia». *Storia del Manicomio di Racconigi dalle origini al fascismo 1871-1930*⁵³). E ancora il recente lavoro di Oscar Greco, ricercatore presso l'università della Calabria, *I demoni del Mezzogiorno*.

⁴⁴ Cfr. M. Setaro, *La costituzione del folle-reo. La storia di Natale B. nel manicomio criminale di Aversa (1885-1905)*, «Memoria e ricerca», n.47, 2014, pp. 29-46.

⁴⁵ Cfr. M. Setaro, *Le vite manicomiali fra crimine e follia. Storia anonima di un uomo "corretto"*, in «Il policlinico della delinquenza», a cura di G. Grassi e C. Bombardieri, Franco Angeli, Milano 2016.

⁴⁶ Cfr. Augusta Molinari, *Autobiografie della vita e della mente. Scritture femminili nelle istituzioni psichiatriche del primo Novecento*⁴⁶, in «Genesis. Rivista della Società delle storiche italiane», I, 2, 2003, pp. 151-176.

⁴⁷ Cfr. S. Re, *Tutti i segni di una manifesta pazzia: dinamiche di internamento femminile nel manicomio di Colorno (1880-1915)*, Franco Angeli, Milano 2014.

⁴⁸ Cfr. A. Valeriano, *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma 2017.

⁴⁹ Cfr. P. Giovannini, *Un manicomio di provincia. Il San Benedetto di Pesaro 1829-1918*, ed. Affinità elettive, Ancona 2017.

⁵⁰ Cfr. V. Fiorino, *Un manicomio di provincia. Il San Benedetto di Pesaro 1829-1918*, Ets, Pisa 2011.

⁵¹ Cfr. A. Valeriano, *Ammalò di testa, Storie dal manicomio di Teramo 1880-1931*, Donzelli, Roma 2014.

⁵² Cfr. M. Banzola, *Il manicomio modello. Il caso imolese. Storia dell'Ospedale psichiatrico 1804-1904*, La mandragora editrice, Imola 2015.

⁵³ In corso di pubblicazione

*Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (1881- 1921)*⁵⁴, in cui viene indagato il processo di internamento e i riflessi in ordine alla costruzione degli stereotipi sulla *razza meridionale*. Sulle pratiche di liberazione e le dinamiche di internamento negli istituti toscani, invece, è da segnalare il lavoro curato da Massimo Baioni e Marica Setaro, *Asili della follia. Storie e pratiche di liberazione nei manicomi toscani*⁵⁵ (2017).

Gli studi segnalati, solo una parte di quelli sviluppati negli ultimi decenni, mostrano che gli storici dell'età Contemporanea hanno ormai pienamente riconosciuto l'importanza della storia della psichiatria per l'analisi della società nel suo insieme. Le prospettive sviluppate, i temi affrontati, i nessi portati alla luce, evidenziano altresì che c'è ancora tanto lavoro da fare, soprattutto a partire dagli archivi delle istituzioni psichiatriche, che rappresentano ancora una miniera per studi e analisi di tipo diverso. Sarebbe però altrettanto importante riuscire a emanciparsi da quella che Matteo Fiorani ha chiamato «una ideologizzazione di ritorno per inserire la psichiatria in un progetto culturale complessivo di valorizzazione del suo passato [...]»⁵⁶. In quest'ottica, anche per evitare la deriva della settorializzazione e il rischio della chiusura specialistica, è auspicabile un sempre maggiore interesse proprio da parte degli storici di “professione” – contemporaneisti, ma anche modernisti –, che con le loro ricerche possono favorire l'inserimento della storia della psichiatria in una rete più ampia di conoscenze, utili per ricostruire aspetti poco considerati della società e del suo passato.

4. Storia e psichiatria: rischi e opportunità.

Il panorama bibliografico brevemente tratteggiato evidenzia che il connubio tra storia e psichiatria, soprattutto a partire dagli anni Settanta del Novecento è stato sicuramente fecondo, gravido di interessanti sviluppi, ma anche segnato dal clima culturale, politico e sociale della realtà italiana. In tal senso l'uso storiografico della psichiatria ha riflettuto, anche se in un ambito specialistico, le tensioni e le dinamiche che hanno attraversato la storia d'Italia. E in relazione a ciò la fase di studi che prende il via negli anni Settanta, e che è coincisa con un consistente incremento di ricerche, dibattiti e pubblicazioni sul tema, può assumere un ruolo paradigmatico in relazione ai rischi più rilevanti cui l'ambito di ricerca è esposto. Nello specifico è il suo essere «fortemente condizionata dallo scontro ideologico e incentrata sulla lettura classista e repressiva»⁵⁷, a rappresentare un elemento di interesse in relazione al discorso che qui si vuol sviluppare.

⁵⁴ Cfr. O. Greco, *I demoni del Mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (1881-1921)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

⁵⁵ Cfr. M. Baioni e M. Setaro, *Asili della follia. Storie e pratiche di liberazione nei manicomi toscani*, Pacini editore, Pisa 2017.

⁵⁶ Cfr. M. Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010...cit.*, p.37.

⁵⁷ Cfr. F. Cassata, M. Moraglio, *Manicomio, società e politica...*, cit., p.7.

Durante gli anni Settanta, le questioni e i problemi della psichiatria smisero di interessare ristrette cerchie di specialisti per diventare argomenti di dibattito e confronto pubblico. Dai movimenti di rinnovamento della psichiatria, alle assemblee studentesche e ai confronti politici, furono diversi i luoghi e gli attori non istituzionali che si interessarono dei *matti* e degli *alienisti*. Se questo da una parte fece lievitare l'interesse per un ambito tradizionalmente guardato con sospetto e diffidenza dall'opinione pubblica, stimolando «una straordinaria richiesta di sapere – oltrechè di interventi immediati sul piano istituzionale»⁵⁸, dall'altra favorì il diffondersi di letture semplificate e ideologicamente contrassegnate. Come riassunto efficacemente da Patrizia Guarnieri, fu una fase contraddistinta da «molta ideologia, forti contraddizioni, semplificazioni e idee confuse che hanno forzato i migliori intendimenti»⁵⁹. Tutto ciò coincise con una crescita della domanda storica, dunque, ma questa risultò inquinata da pregiudizi ideologici che sovente semplificarono una vicenda complessa e articolata in letture parziali e a tratti grossolane. In particolare la riduzione dell'intera storia della psichiatria a una vicenda di esclusione e di politiche autoritarie, se da una parte coglieva indubbiamente un aspetto della questione, rischiava di ridurre l'operato e le intenzioni di medici, alienisti e istituzioni in un orizzonte troppo parziale, rigido e angusto. Così come concentrarsi soltanto sull'aspetto autoritario dell'istituzione manicomiale ha fatto sì che per lungo tempo non venisse riconosciuto, nella gestione della malattia mentale, il ruolo di alcuni importanti attori: medici condotti, famiglie e amministrazioni provinciali. Queste ultime, soprattutto, svolgevano un ruolo fondamentale, in un sistema che affidava alle province, fin dalla legge del 1865 per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia, la gestione dei manicomi. Indicazioni finanziarie, controllo dei bilanci, politiche sanitarie, ammissioni e licenziamenti all'interno dei manicomi, tutto era subordinato agli indirizzi degli amministratori provinciali che, di fatto, stabilivano l'orizzonte entro cui le direzioni sanitarie operavano. Non riconoscere adeguatamente ciò – come è stato fatto per lungo tempo – ha viziato in maniera irrimediabile molte letture e diverse interpretazioni anti-autoritarie. Lo stesso dicasi per il ruolo svolto dalle famiglie che con la loro presenza – o viceversa con la loro volontaria assenza – hanno contribuito a stabilire, in modo decisivo, il destino di tanti internati. Basti pensare ai tentativi di affidamento familiare degli alienati “tranquilli”, molto spesso naufragati per la ferma opposizione dei congiunti a farsi carico dei malati. Ancora appare tutto da studiare il ruolo dei medici condotti che, dopo la legge Giolitti del 1904 soprattutto, svolsero un ruolo centrale, attraverso i loro certificati, nelle procedure di ammissione in manicomio degli alienati, o presunti tali.

Aspetti diversi, sacrificati da una stagione di studi importanti che però, troppo spesso, in nome di letture semplificate e polarizzate, ha prodotto una sclerotizzazione delle ricerche e delle ermeneutiche storiografiche. Anche se questa

⁵⁸ Cfr. P. Guarnieri, *La storia della psichiatria...*, cit., p. 25.

⁵⁹ *Ibid.*

stagione si è conclusa, e gli studi sono ripresi sotto la spinta di molteplici interessi, il rischio di un appiattimento della ricerca intorno a un nucleo rigido di interpretazioni è sempre rilevante. L'auspicio è che il confronto tra ricercatori, la possibilità di fare rete e l'ibridazione tra temi, soggetti e fonti, superi le cristallizzazioni e le letture viziate da slanci ideologici. Come è stato notato da Matteo Fiorani, anche nei saggi pubblicati a partire dagli anni Novanta, quindi in una fase ben diversa da quella segnata dalle spinte ideali degli anni Settanta, «il dibattito pubblico è in larga parte pervaso dall'ideologismo di allora; ancora cristallizzato sulla divisione fra psichiatria e anti-psichiatria, fra liberatori e oppressori, fra approccio biologico e sociale»⁶⁰. Ciò, più che essere il frutto di spinte provenienti da movimenti rivoluzionari, di istanze dal basso o di fermenti di contestazione, è l'effetto della stratificazione di un nucleo irrigidito e ristretto di interpretazioni inerenti alla questione psichiatrica. In particolare ciò che si registra è una reificazione dell'immaginario collettivo intorno a poche e semplici dicotomie – come quella che vede contrapposti liberatori e oppressori – frutto del clima ideologico di alcuni decenni fa. Il paradosso è che tale reificazione interessa anche una fase – come quella successiva agli anni Novanta – che è segnata dal moltiplicarsi degli studi e delle ricerche. Se tutto ciò si iscrive anzitutto in dinamiche più generali, effetto di molteplici cause e riguardanti anche il ruolo e la funzione della storia nel dibattito pubblico, d'altra parte è innegabile la difficoltà degli studi storico-psichiatrici di emanciparsi da una stagione di entusiasmi e forti tensioni civili.

Una possibile via d'uscita da questa situazione è il ricorso al lavoro d'archivio. Solo questa strada può consentire di inaugurare punti di vista inediti, nuovi argomenti e piste di ricerca ancora inesplorate. Solo dall'individuazione di nuovi fonti possono infatti emergere originali chiavi di lettura e fecondi percorsi di ricerca. Ma soprattutto solo il confronto con il dato documentario può consentire di validare, confutare o problematizzare consolidate ermeneutiche stratificatesi nel tempo. Dunque tanto il rinnovamento storiografico, quanto il superamento di letture superficiali e grossolane, ma dal forte substrato etico e civile, non possono che passare dal confronto con le fonti primarie. In questo senso la dimensione locale, con gli archivi delle istituzioni psichiatriche ma anche delle amministrazioni provinciali, risultano di straordinaria importanza per il rinnovamento della ricerca storica e per restituire la dimensione di complessità che pertiene all'intera vicenda. E se il rischio della ricerca che muove dalla dimensione territoriale è quella del localismo e dell'autoreferenzialità, d'altra parte solo il confronto con il dato particolare, con le pratiche e le politiche concretamente attuate dalle singole istituzioni, può consentire di confermare o viceversa mettere in discussione letture consolidate e spesso generiche.

In definitiva le diverse fasi della ricerca storico-psichiatrica in Italia hanno mostrato la permeabilità degli studi e delle interpretazioni alle spinte e alle suggestioni del contesto sociale e politico. Nello specifico ciò si è tradotto in una

⁶⁰ Cfr. M. Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010...*, cit., p.37.

certa esposizione all'ideologismo e alle semplificazioni. Il principale antidoto a questo rischio, sempre presente, è il ricorso al lavoro d'archivio e allo studio della concreta dimensione in cui le dinamiche psichiatriche si sono svolte. Perché tutto questo si traduca nel rinnovamento, presso il grande pubblico, di quadri interpretativi stereotipati e grossolani, è necessario che la storia riguadagni il suo spazio nel dibattito collettivo. In tal senso per gli storici si delinea una sfida non più procrastinabile e che riguarda, accanto all'individuazione di nuove chiavi di lettura, un necessario lavoro di divulgazione presso il grande pubblico. Solo così, recuperando una dimensione politica della storia, sarà possibile rendere conto della molteplicità di linee di ricerche, di argomenti e di studi che si stanno portando avanti. Il rinnovamento storiografico e l'emancipazione dall'ideologismo di ritorno passano necessariamente anche da qui.